

Dopo l'attentato terroristico dell'11 marzo a Madrid, il Consiglio europeo ha adottato l'ennesima retorica dichiarazione che, se non riguardasse fatti così tragici, sarebbe addirittura ridicola. Basta leggere il passaggio sulla clausola di solidarietà per rendersene conto. Quali concrete conseguenze possono infatti avere affermazioni del tipo "gli Stati membri e aderenti agiscono in spirito di solidarietà se uno di essi è vittima di un attacco terroristico", oppure "gli Stati membri mobilitano tutti gli strumenti a loro disposizione, incluse le risorse militari, per prevenire le minacce terroristiche sul territorio di uno di loro" quando i singoli Stati sono totalmente impotenti e non esistono istituzioni federali europee capaci di elaborare e promuovere adeguate politiche di sicurezza sia sul piano interno che internazionale? A tutt'oggi persino gli accordi di Schengen, quelli per Europol e per Eurojust testimoniano in realtà non i successi, ma i vuoti propositi di governi e Stati che non vogliono andare al di là di una debole cooperazione fra sistemi di polizia e giustizia nazionali, che rimangono distinti e quindi sospettosi gli uni degli altri se non addirittura in conflitto. E' evidente perciò che la nomina da parte del Consiglio europeo dell'olandese Gijes de Vries, *Monsieur terrorisme*, come alcune agenzie stampa lo hanno tristemente ribattezzato, che dovrà lavorare come coordinatore delle attività per la lotta al terrorismo, non potrà aggiungere nulla di nuovo allo scenario europeo: questa nuova figura non avrà certo il potere di convincere o costringere le polizie nazionali dei venticinque paesi membri a collaborare, né è pensabile, per quanto riguarda la prevenzione del terrorismo sul piano internazionale, che senza una politica estera e di difesa unica i venticinque servizi segreti degli Stati dell'Unione possano condividere pienamente le rispettive informazioni riservate.

I Capi di Stato e di governo – ma a dire il vero la classe politica europea nel suo insieme – non si stanno preoccupando di sciogliere questi nodi. Essi sembrano ormai rassegnati al fatto che gli Stati europei possano diventare il terreno ideale per mettere in atto tentativi di destabilizzazione e di disgregazione delle istituzioni nazionali, a turno preda di rigurgiti di un terrorismo interno legato a rivendicazioni nazionaliste e di un terrorismo internazionale alimentato dalla crescente anarchia a livello mondiale e dalla aggressiva politica americana. Questa palpabile rassegnazione è uno dei sintomi più preoccupanti della deriva europea e dell'affievolirsi della volontà di fare davvero l'Europa.

E' un fatto che oggi, a differenza anche del recente passato, gli effetti destabilizzanti degli atti terroristici non possono più essere attenuati dalla presenza di un quadro europeo in continuo progresso sul terreno dello sviluppo, della legittimità democratica e dell'influenza europea in campo internazionale. Dopo Maastricht l'Unione europea allargata è entrata, di fatto, in una fase involutiva sia sul terreno istituzionale che su quello economico e monetario. Una fase nella quale pretendere di affrontare e risolvere i gravi problemi che affliggono gli

>>>> p. 3

SOMMARIO

Editoriale

Dopo l'11 Marzo di Madrid:
fare davvero l'Europa
Franco Spoltore 1

Commenti

Elezioni europee:
per quale Parlamento
andiamo a votare?
Claudio Bascapè 2

Cooperazioni rafforzate,
avanguardia, direttorio
Luisa Trumellini 3

Quanto tempo – e "che
fare" – per salvare
l'Unione?
Sante Granelli 5

I Comuni gemellati per lo
Stato federale europeo
Giancarlo Calzolari 6

Quale è stata fino ad oggi
la politica dei federalisti
europei e perché è neces-
sario modificarla?
*Altiero Spinelli, in Azione
federalista 1955* 8



Elezioni europee: per quale Parlamento andiamo a votare?

Il nuovo Parlamento non solo avrà i limiti dell'attuale, ma opererà in un'Unione che non è riuscita a coniugare la sua nuova vastità con un rafforzamento delle sue istituzioni

La prossima elezione del Parlamento europeo da parte di venticinque paesi appare senza dubbio un fatto di proporzioni grandiose, segno di una nuova fase storica del continente che suscita speranze, resistenze, apprensioni. Ma alla grandezza del fenomeno non corrisponde affatto un pari peso politico. Anzi, avremo una Unione più inceppata e un Parlamento più impotente di prima. Insomma, il voto di giugno è una medaglia con due facce diversissime: una fatta di speranze, l'altra di incertezze e rischi pesanti.

Partiamo dal positivo. Si corona l'attesa di dieci Paesi che hanno visto nell'Occidente europeo un modello di sviluppo, di democrazia e libertà, di integrazione e pacificazione. Essi entrano nell'ultima fase di un percorso che per loro (e per Bruxelles che ha guidato l'operazione) è stato intenso e complesso, tra riforme democratiche, nascita di una economia di mercato, recepimento di tutto un complesso di norme comunitarie create lungo mezzo secolo, risanamento di bilanci, riconoscimento di diritti civili, rispetto delle minoranze etniche, libertà sindacale e via dicendo. Un immenso sforzo che essi hanno affrontato per la forte attrazione esercitata dal modello comunitario e forse, più o meno consapevolmente, per la sensazione che qualcos'altro, qualcosa di più grande potrà sbocciare col tempo in Europa. L'Unione sposta molto avanti i suoi confini (e dovrà affrontare problemi nuovi e complessi per il loro controllo). Nasce un quadro nuovo di sviluppo economico, non privo di ostacoli ma promettente. E nasce uno spazio di incontro politico, culturale, sociale fecondo che farà scoprire sempre più chiaramente i profondi legami che la storia ha intrecciato nei secoli sul continen-

te. Un quadro che sempre più farà pensare a cosa potrebbe essere l'Europa, di fronte alle emergenze del mondo, se fosse uno Stato federale anziché questa fragile aggregazione di Stati sovrani. Perché tale è, e resta, l'Unione.

Le incertezze sono grandi e pongono su queste elezioni, a chi rifletta spassionatamente, pesanti interrogativi. Esse appaiono quasi un rito che (almeno per i "quindici") si consuma da tempo ma con sempre minor impatto sulla realtà. Poco più che un sondaggio elettorale a fini di politica interna. Perché il nuovo Parlamento non solo ha tutti i limiti di prima (assemblea che è eletta dal popolo ma che ha un potere legislativo limitato; che non esprime né controlla un governo; che si deve muovere entro gli stretti paletti che anche il nuovo trattato, impropriamente chiamato "costituzione", gli assegna: insomma, un Parlamento che dopo venticinque anni non è ancora un Parlamento); ma si troverà a operare dentro un'Unione che non è riuscita a coniugare con la sua nuova vastità un rafforzamento delle sue istituzioni atto a darle maggiore efficienza e capacità decisionale, e nemmeno a conservarne il livello attuale in un quadro così mutato. Una Unione in cui la componente intergovernativa ha accresciuto il suo peso: e dico peso e non potere perché il Consiglio è ormai inceppato non da quindici ma da venticinque diritti di veto, e l'unico potere "forte" che ha è quello di bloccare, o ridurre a sterile compromesso, ogni decisione di rilievo, salvo snocciolare, questo sì, tante "dichiarazioni solenni", tutte senza alcuna conseguenza. Questo dilatarsi del peso dei governi nazionali non può che indebolire il ruolo del Parlamento, mentre pure la Commissione europea,

unico organo su cui il Parlamento esercita un controllo, vede compresso e mutilato il suo ruolo.

Molte sono le cause di questa situazione di stallo. "Una delle cause più evidenti dell'appannarsi del progetto europeo" – notava Thomas Ferenczi qualche tempo fa su *Le Monde* in un articolo intitolato "Europe: la crise des partis fondateurs" – "è l'indietreggiare delle forze politiche che l'hanno difeso contro venti e maree da oltre mezzo secolo". E in effetti le due grandi famiglie politiche, popolari e socialisti, hanno perso il loro carattere di forze propulsive dell'unificazione, annacquate ad ogni allargamento dall'adesione di partiti estranei a ogni tradizione europeista. Né è pensabile che con l'allargamento attuale le cose vadano meglio: anzi, una ventata di nuovi nazionalismi verrà dai paesi dell'Est e creerà, almeno per qualche anno, un quadro politico più difficile, in cui l'integrazione è destinata a bloccarsi.

Tutto questo mentre la vastità dei problemi globali, sempre più drammatici e incombenti, in assenza di unità politica, accentua la frammentazione europea e incoraggia la potenza americana nella politica del *divide et impera*. Non solo: lo stesso euro è a rischio: un'unione monetaria non sostenuta da una unità di governo economico, di politica fiscale, di bilancio, sui tempi medio-lunghi può andar incontro a tempeste di fronte alle quali non ha difese. È preoccupante, ma non infondata, l'analisi di Jim Rogers, esperto finanziario a suo tempo socio di George Soros, che su *Le Figaro* del 16 marzo scorso notava come in passato nessuna unione monetaria [fra Stati] è durata più di una decina o quindicina d'anni e

Cooperazioni rafforzate, avanguardia, direttorio

Il risultato cui porterebbero le cooperazioni rafforzate sarebbe un approfondimento delle differenze e delle divisioni all'interno dell'Unione

Dopo il cambio di governo in Spagna e il riavvicinamento di questo paese alla "Vecchia Europa", l'approvazione da parte del Consiglio europeo della cosiddetta costituzione europea sembra ormai scontata. Il testo elaborato dalla Convenzione è stato rivisto, e verrà ancora ulteriormente ritoccato per trovare un accordo che soddisfi tutti i paesi membri, nei punti istituzionali più delicati (sistema di voto a maggioranza, composizione della Commissione, materie su cui è possibile votare a maggioranza qualificata, regolamentazione delle cooperazioni strutturate in materia di difesa e molti altri punti ancora), ma il consenso sulla necessità di approvarlo velocemente si è ormai affermato, sia tra i sostenitori di una mag-

giore integrazione che tra i fautori dell'inviolabilità del principio della sovranità nazionale – prima fra tutte la Gran Bretagna, che ha saputo lavorare con abilità per ottenere un testo che soddisfacesse i suoi interessi.

Se, esaminando la nuova proposta di Trattato, è facile capire perché è sostenuta dai governi euroscettici più navigati, quelli che sanno giocare con astuzia le proprie carte a livello europeo, più difficile è invece capire le ragioni del sostegno a questo testo da parte delle forze politiche che dicono di auspicare un'Europa forte ed unita, capace di far sentire la propria voce nel mondo e di farsi portatrice di un modello di sviluppo più giusto ed eco-sostenibile. Queste ultime – prigioniere

della retorica costituzionale che ha accompagnato l'elaborazione del nuovo Trattato, anche se questo testo niente ha a che vedere con una vera Costituzione che implica l'esistenza o la nascita di uno Stato – si illudono che, una volta entrato in vigore (cosa che, per inciso, non è previsto che avvenga prima del 2009) il nuovo testo consentirà al quadro europeo di evolvere più rapidamente e di uscire dall'*impasse* in cui si trova. Le loro illusioni si fondano sulla speranza di sfruttare l'istituto delle cooperazioni rafforzate (e in particolare le cooperazioni strutturate nel campo della difesa) per costituire, nel rispetto dei Trattati esistenti, e quindi con il consenso di tutti i paesi membri, uno o più gruppi

>>>> p. 4

<<<< da p. 1

Stati europei e il mondo con gli strumenti forniti dalle istituzioni comunitarie è diventato altrettanto anacronistico e velleitario che volerli affrontare e risolvere in un quadro nazionale.

Gli europei del ventunesimo secolo, al pari degli italiani del Cinquecento, stanno purtroppo ignorando l'ammonimento di Machiavelli, secondo il quale la fortuna è arbitra solo della metà delle nostre azioni, ma lascia governare l'altra metà a noi. La fortuna, come insegna Machiavelli, assomiglia ai fiumi in piena che, "quando s'adirano, allagano e ruinano e ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro", senza potersi opporre. Proprio per questo gli uomini devono costruire dei buoni argini per contenerla "quando sono tempi quieti" (*Il Principe*, cap. xxv).

La debole Unione europea a Venticinque (e presto a Ventisette-Ventotto), con o senza la "costituzione europea" partorita dalla

Convenzione, non è e non sarà in grado di arginare "i fiumi rovinosi" che l'attuale disordine mondiale ingrossa e fa adirare, lasciando gli europei in balia degli eventi. Quel che è accaduto a Madrid è un'ulteriore, triste anticipazione di questo stato di cose, che ha la sua radice ultima nell'incapacità dimostrata finora dagli europei di creare un solido Stato federale continentale nei "tempi quieti". Continuare a percorrere la strada delle cooperazioni più o meno strutturate e rafforzate in campi diversi, tra gruppi di paesi diversi, dentro i Trattati esistenti o in procinto di essere ratificati, non può portare da nessuna parte. Lo dimostra l'esperienza storica fatta da quei popoli che in passato, nei momenti cruciali, si sono accontentati di stabilire fra loro Leghe, Commonwealth o aleatorie unioni in diversi campi invece di far nascere, fondendosi, un nuovo popolo in un nuovo Stato. Accontentarsi di promuovere un po' più di coo-

operazione in materia di sicurezza, o di giustizia o di antiterrorismo nell'Europa a Venticinque rappresenta purtroppo o l'alibi per non fare la federazione europea o la rinuncia a battersi per farla.

Ma non tutto è perduto. Il tempo per costruire il popolo e l'Europa federali non è ancora finito. Resta ancora una via da percorrere. Basta che almeno un gruppo di paesi, a partire dai fondatori, manifesti la volontà di contrastare questa deriva, annunciando di voler creare un primo nucleo federale, ovviamente aperto a chi vorrà aderirvi in seguito, per ridare una prospettiva di salvezza all'intera Europa. Questo è l'unico modo per dare vita a un soggetto politico di dimensioni continentali adeguato alle nuove sfide internazionali e capace di garantire ai propri cittadini la sicurezza e lo sviluppo economico.

Franco Spoltore



<<<< da p. 3

di avanguardia che facciano avanzare il processo di integrazione almeno in alcuni campi.

In realtà si tratta di speranze mal riposte e di illusioni pericolose, che non rispondono in alcun modo ai problemi reali di fronte ai quali si trova l'Europa e che non consentono né di risolvere le contraddizioni che paralizzano l'Unione, né tanto meno di farla progredire nel cammino indicato dai Padri fondatori in direzione della Federazione europea.

Dove conducono, infatti, le cooperazioni rafforzate? Non certo ad un consolidamento dell'Unione nel suo insieme, né a creare un gruppo omogeneo fortemente integrato che possa sfociare in un'unione politica. Le cooperazioni rafforzate sono pensate infatti come un mezzo per permettere la collaborazione tra Stati *sovrani* che vogliono riservarsi il diritto di decidere in quali settori, in base ai propri interessi nazionali, sia più proficuo lavorare insieme ad altri paesi con interessi analoghi. Esse sono il tentativo impossibile, da un lato, di conciliare l'esigenza di rafforzare l'integrazione in settori chiave che mettono in gioco la sovranità – come la politica estera e la difesa – con il mantenimento del potere degli Stati; e dall'altro di far nascere un nucleo, un'avanguardia, ma con il consenso di tutti gli Stati membri – che sono in gran parte contrari a qualsiasi ipotesi di approfondimento dell'integrazione – per non rompere il quadro istituzionale esistente. Il risultato è l'ennesimo *escamotage* con cui si tenta – invece di fare il salto federale – di legittimare agli occhi dei cittadini, che vedono la necessità di dare risposte europee a problemi che diventano sempre più drammatici, il metodo intergo-vernativo; si cerca, cioè, di dare una legittimità giuridica al processo di rinazionalizzazione ormai in corso in Europa e ci si illude – e si illude l'opinione pubblica – di poter così fermare la disgregazione in atto. In realtà le cooperazioni rafforzate forniscono il quadro giuridico per l'applicazione illimitata del principio secondo il quale

i rapporti tra gli Stati membri devono restare rapporti di potere, assecondando ora la tentazione degli Stati più grandi di creare un blocco in grado di imporsi, ora la nascita di aree di influenza, sulla base di vincoli geografici o politici di vario tipo, ora assi tra paesi medi o piccoli, per opporsi ad altre alleanze. E' in sostanza, come si può constatare, l'esatta negazione dei principi di una Costituzione federale, la quale, per essere tale, deve esplicitamente proibire, come ha in effetti previsto la Costituzione di Filadelfia, alleanze, accordi e trattati tra gli Stati membri.

Il risultato cui porterebbero le cooperazioni rafforzate sarebbe dunque un approfondimento delle differenze e delle divisioni all'interno dell'Unione. Divisioni e differenze che, come dimostra la recente esperienza, del resto si manifestano inevitabilmente già nel momento in cui i governi devono cercare di delimitare i campi in cui collaborare e devono definire i gruppi di paesi potenzialmente interessati. All'atto pratico, la contraddizione tra il voler mantenere intatta la propria sovranità e il cercare di approfondire la cooperazione con altri Stati, paralizza qualsiasi iniziativa. Il fatto diventa particolarmente eclatante in quei settori in cui una politica comune sarebbe di vitale importanza, ma per cui sarebbe indispensabile creare un *potere europeo* – come appunto sarebbe necessario per la politica estera e di difesa o per la politica economica, che include la fiscalità. In questi campi la cooperazione si riduce ad una farsa, come dimostra la ridicola proposta di Francia, Germania e Gran Bretagna sulla difesa che, per inciso, chiude ogni ulteriore dibattito sulla differenza di qualità tra cooperazioni rafforzate e strutturate. Queste ultime darebbero luogo soltanto a direttori.

Questa via, quindi, che tanti sperano possa aprirsi con la nuova "costituzione" per far avanzare il processo europeo, è in realtà soltanto un vicolo cieco.

La verità è che la risposta alle contraddizioni in cui si dibatte

questa Europa troppo divisa non può venire dalla creazione di alleanze o da *escamotages* istituzionali che non intaccano la sovranità degli Stati, ma solo dalla creazione di un *nucleo federale*. Questa prospettiva, che è stata al centro del dibattito europeo, soprattutto in Germania e in Francia, a partire da Maastricht e fino al discorso di Fischer alla Università Humboldt nel 2000, in questo momento sembra essere stata abbandonata, perché implica un profondo ripensamento della natura e della funzione dell'Unione europea, un ripensamento al quale per ora la classe politica europea non è evidentemente pronta, sia perché non è abbastanza lungimirante, sia perché, più semplicemente, non è ancora costretta dagli avvenimenti a prenderla in considerazione. Ma essa rimane l'unica via *realistica* per far progredire l'Europa, perché è l'unica capace di rafforzare e stabilizzare l'Unione ed è l'unica formula realmente aperta a tutti i paesi che vogliono aderirvi, avendo come unico requisito la volontà politica di entrare a far parte di uno Stato federale europeo.

Una volta approvata la "costituzione" l'Europa si troverà di fronte agli stessi identici problemi che deve affrontare ora, e sarà ancora una volta priva degli strumenti che le permetterebbero di affrontarli. Per questo è indispensabile che nasca sin da oggi nei paesi fondatori, su cui grava la responsabilità storica di portare a compimento il processo europeo, un dibattito serio sulla proposta del nucleo federale, che smascheri le false speranze alimentate dalla truffa delle cooperazioni rafforzate/strutturate e che inizi a chiarire i termini del problema. Solo così, quando il precipitare degli eventi farà emergere un'opportunità, questa proposta potrà esser fatta propria dagli uomini di governo e potrà tradursi in un'iniziativa concreta, salvando l'Europa dal declino cui sembra ormai rassegnata.

Luisa Trumellini



Quanto tempo – e “che fare” – per salvare l’Unione?

Chi predica di evitare la rottura per salvare il quadro dell’Unione, prepara in realtà il suo affossamento

L’Europa è sempre più nell’occhio del ciclone. Ai drammi che derivano dal protrarsi dell’occupazione e della guerra in Irak, dall’incancrenirsi del conflitto israelo-palestinese, dalle crisi striscianti in Pakistan, Arabia Saudita, Balcani, ecc. e dal terrorismo fondamentalista che ora colpisce direttamente l’Europa, si aggiungono le vicende dell’economia europea (recessione, apprezzamento dell’euro, patto di stabilità, ecc.). Esse evidenziano una nuova dimensione della crisi in cui versano l’Unione e gli Stati membri e sottolineano l’incapacità dei governi e delle classi politiche (nazionali e “comunitarie”) di farvi fronte con strumenti che siano all’altezza delle sfide.

Scrivono Nicolas Baverez (*Corriere della Sera*, 2 aprile 2004): “E’ incontestabile che l’UE attraversi la crisi più grave della sua storia. L’Europa è l’anello debole della ripresa mondiale, con una crescita limitata allo 0,4% nel 2003 contro il 3,2% negli Stati Uniti, 2,7% in Giappone, 6% in Russia e in India, 9,2% in Cina. Parallelamente le finanze pubbliche hanno subito un ulteriore deterioramento, provocando l’implosione del patto di stabilità”. Che i governi dell’Unione si preparino a cancellare (pudicamente si dice “modificare”) le regole di Maastricht risulta evidente dalle parole, tra gli altri, di autorevoli esponenti del governo italiano (Tremonti: “i vincoli del patto di stabilità ... non sono più adeguati quando i Paesi che rappresentano l’85% del reddito europeo sono già oltre ‘in modo strutturale’ la soglia del 3% nel rapporto deficit-pil” - *Corriere della Sera*, 4 aprile 2004). In questa direzione si muove il “direttorio” (i governi francese, tedesco e britannico) che punta a svuotare ulteriormen-

te le già deboli istituzioni comunitarie ed a governare l’Unione a Venticinque con gli strumenti del “potere” nazionale – quello per il quale, per altro, rispondono ai rispettivi elettorati. E non è un caso che lo stesso Trattato cosiddetto “costituzionale”, che ci si appresta ad approvare, preveda – novello Piano Fouchet – un sostanziale rafforzamento dell’impianto “confederale” dell’Unione, tramite l’aumento dei poteri del Consiglio per tutte le questioni che contano (fiscaltà e governo dell’economia, politica estera e di difesa, lotta al terrorismo, ecc.).

E c’è chi prevede quale sarà l’esito di questa progressiva “confederalizzazione” di un’Unione, sempre più diluita, che non ha saputo affrontare, né alla Convenzione, né al Parlamento europeo, né altrove, il tema della statualità. Sarà la sua disgregazione. Jim Rogers, cofondatore assieme a Georges Soros del *Quantum Fund*, intervistato da *Le Figaro* (16 marzo 2004) afferma di ritenere che l’euro non possa sopravvivere per più di una decina d’anni. Richiesto di quale valuta possa approfittare della attuale debolezza del dollaro, risponde: “lo yuan cinese, pur non essendo per ora convertibile, è la sola valuta che parrebbe in grado di rimpiazzare un giorno il dollaro”; e aggiunge: “Non credo alla sopravvivenza dell’euro nell’arco di una decina d’anni”. Evidentemente Rogers ragiona in termini politici e tiene in debito conto che dietro lo yuan c’è uno “Stato” (la Cina), laddove dietro l’euro c’è una Unione precaria, squassata da forze centrifughe, tanto più potenti oggi in un quadro (25, presto 28/30 paesi) ove non vi è più una maggioranza di pubblica opinione (e di Stati) disponibili per l’obiettivo dell’unità

politica.

Ancora più cupi, se possibile, sono i segnali che vengono dal settore della difesa. Sempre il 16 marzo 2004, il *Financial Times* pubblicava una nota editoriale dal titolo, solo in apparenza fantascientifico: “I carri armati nord-americani invadono l’Europa” (*US Tanks storm into Europe*). L’articolo contiene un breve ma dettagliato rendiconto dello stato dell’industria europea degli armamenti, dopo la recente offerta d’acquisto della Società britannica Alvis (produttrice dei carri armati Challenger) da parte della nord-americana General Dynamics, che già aveva acquisito altre importanti aziende europee di armamenti. “Gli Stati Uniti hanno distrutto (*blasted away*) ogni residua speranza di dar vita ad un’industria degli armamenti pan-europea”, così esordisce la nota del *Financial Times* e prosegue: “General Dynamics è destinata a divenire il grande ‘consolidatore’ del settore europeo degli armamenti”, per concludere: “... senza neppure rendersene conto, l’Europa sta capitolando di fronte alla potenza di fuoco nord-americana”. Nessun dubbio che “le residue speranze”, affossate dalle iniziative di General Dynamics (supportate dalle commesse del Pentagono), siano quelle degli strateghi della Convenzione che sognavano di dare un ruolo (una “voce sola”) all’Unione nella gestione degli affari mondiali, senza affrontare la questione dello Stato e della sovranità, ma con un Ministro europeo degli Affari Esteri (che “coordina” i Ministri degli Esteri nazionali?) e con le cooperazioni rafforzate, o strutturate che siano, nel settore della difesa, da realizzarsi forse nel 2008 o nel

>>>> p. 7

I Comuni gemellati per lo Stato federale europeo

Vi è spazio per avviare e sviluppare, in paesi difficili ma cruciali, come Francia e Germania, una campagna coraggiosa e determinata

Di norma i rapporti tra Comuni gemellati hanno contenuti economici, culturali, turistici, sportivi, gastronomici. E' però una consolidata tradizione federalista utilizzarli ai fini delle nostre campagne, dotandoli anche di contenuti politico-istituzionali. L'esperienza di alcune sezioni del MFE in Emilia-Romagna, nelle quali sono stato spesso personalmente coinvolto, lo ha dimostrato sia in passato che in tempi più recenti (e più difficili).

Un primo esempio risale a diversi anni fa, quando i Sindaci di Ferrara e Kaufbeuren (una cittadina della Baviera) firmarono, oltre al patto di gemellaggio, anche l'Appello "Per un'Europa democratica e capace di agire", che il MFE aveva predisposto in vista del Vertice di Maastricht; evidentemente quella firma congiunta ebbe un suo significato, forse non solo simbolico, tanto che il Cancelliere Kohl ci fece scrivere assicurando che il governo tedesco avrebbe continuato i suoi sforzi verso gli Stati Uniti d'Europa.

Qualche tempo dopo ebbe un esito altrettanto positivo un'azione promossa dai federalisti emiliani ed attuata dal Sindaco di Ravenna in occasione del 35° anniversario del gemellaggio con Chartres, celebrato appunto a Chartres assieme ad altri due Sindaci europei (Speyer am Rhein e Chichester). Il documento firmato nella città francese dai Sindaci "gemelli" fu la base di un'iniziativa messa a punto in Emilia-Romagna con l'adesione dei Presidenti del Consiglio Regionale e della Giunta, nel quadro della campagna a favore del "Sì", in occasione del referendum francese per la ratifica del Trattato di Maastricht (era il settembre del 1992 - nei nostri archivi è custodita la lettera nella

quale, tre giorni prima del voto, il governo francese ci ringraziava per quello che avevamo fatto).

Venendo a tempi più recenti, molto più difficili da ottenere, ma di molto maggior significato, sono risultate le adesioni all'Appello "NO a una Costituzione senza Stato - SÌ a uno Stato federale europeo". Alla data di oggi, l'Appello è stato sottoscritto da due coppie di Sindaci gemellati: Bondeno (FE) e Dillingen an der Donau (Baviera), entrambi Sindaci di destra, e Vigarano Mainarda (FE) e Caudebec-lès-Elbeuf, che sono invece di sinistra. Ma l'Appello è stato firmato anche dai Sindaci di altri Comuni (Ferrara, Ravenna, Faenza, Argenta, Migliaro, Migliarino) e proposti ai Sindaci gemellati con esito, per ora, negativo o incerto.

I Sindaci di Bergerac, di Tréveneuc (Bretagna) e di Villabé (Ile de France), gemellate rispettivamente con Faenza, Migliaro e Migliarino, nel corso di colloqui personali, hanno spiegato di non poter firmare un documento in cui si chiede di rinunciare alla sovranità nazionale, ovvero, per il quale si ritiene che "l'opinione pubblica non sia ancora pronta". Queste considerazioni confermano da un lato che l'Appello mette il dito sulla piaga (la questione dello Stato e della sovranità), dall'altro evidenziano l'importanza delle azioni di piazza che possono servire, anche in Francia, ad eliminare l'alibi della cosiddetta indisponibilità dei cittadini.

Il Sindaco di St. Etienne (gemellata con Ferrara) si è riservato di decidere, il che rivela una decisione sofferta, e così il Sindaco di Chartres (gemellata con Ravenna). Infine, il Sindaco di Digione (gemellata con Reggio Emilia), in una lettera indirizzata

a me, come Presidente regionale del MFE, si mantiene in una posizione ambigua, nel senso che non aderisce all'Appello e nemmeno lo rifiuta, ma ammette "che il processo deve avere uno sbocco federale".

Sono ancora risultati relativamente modesti. Dimostrano tuttavia che vi è spazio per avviare e sviluppare, in paesi difficili ma cruciali, come Francia e Germania, una campagna coraggiosa e determinata per dimostrare, anche attraverso la firma dei Sindaci (spesso specchio ed espressione fedele dell'opinione prevalente nelle loro Comunità) che una parte non trascurabile dell'opinione pubblica accetta l'idea di uno Stato federale europeo e ritiene che l'iniziativa debba partire dai Paesi fondatori.

Giancarlo Calzolari

Lettera europea

European Letter

La Lettre européenne

Die Europäischen Briefe

**Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997**

<<<< da p. 5

2012.

Ma chiediamoci, quanto tempo ha l'Europa? Di quanti anni disponiamo per evitare la dissoluzione dell'euro, per conservare l'*acquis communautaire*, in una parola, per salvare l'Unione? Dieci anni, come sembra suggerire Rogers, o molti meno, come postula l'articolo del *Financial Times*? Difficile dirlo, di fronte all'aggravarsi delle crisi. Di certo non disponiamo di un tempo "infinito": quello dei piccoli passi, delle Convenzioni che producono pseudo-costituzioni, delle cooperazioni strutturate, ecc., che – nelle parole dei governi e dei loro corifei "europeisti" – dovrebbero assicurarci, non solo il "consolidamento" dell'Unione, ma anche il suo passaggio indolore e progressivo all'unità politica.

Appare invece chiaro che, ancorati nel quadro dell'Unione – ove le forze confederaliste e le spinte centrifughe sono ormai maggioritarie – non solo non si avanza verso l'unità politica, ma si regredisce verso il suo disfacimento. Chi predica di voler salvare, di non voler "rompere", il quadro dell'Unione, prepara in realtà il suo affossamento. Né deve stupire che queste siano le scelte dei governi (e delle classi politiche nazionali) che, stretti nella morsa della contraddizione tra il dover "creare" strumenti efficaci a livello europeo ed il non voler rinunciare alla sovranità nazionale, cercano – come già ricordava Altiero Spinelli nel settembre del 1957 (*La*

beffa del Mercato Comune) – l'impossibile quadratura del circolo, inventando formule che diano l'impressione di progredire sulla via dell'unità, senza che si intacchi il potere reale degli Stati.

Che fare dunque? L'unica prospettiva che ha l'Europa – e che solo i federalisti possono preparare e tentare di portare a maturazione, con le armi della ragione e della verità – è che in questo gioco di *brinkmanship* (del prolungare l'agonia degli Stati, facendo finta di fare l'Europa), una *leadership* "occasionale ed illuminata" si renda conto che, giunti sull'orlo del baratro, non ci sono più margini di manovra e scelte dilatorie: per "salvarsi" non resta che compiere il "salto", fondando lo Stato federale. Per altro, che sia nell'ambito dei "Paesi fondatori" che si possa trovare questa *leadership* occasionale ed illuminata non è più discutibile. E' solo in questi Paesi che esistono, sia la disponibilità della pubblica opinione ad accettare il trasferimento di sovranità al livello europeo, sia un minimo grado di consapevolezza della necessità di perseguire l'obiettivo dell'unità politica, anche da parte di taluni settori delle classi politiche e di governo. E non è certo un caso che il quadro dei Sei venga sempre più spesso evocato anche da politici ed opinionisti come quello sufficientemente omogeneo per far progredire il processo, sia pure con le formule inadeguate e fumose dei "piccoli passi" e delle cosiddette "cooperazioni". Qualcuno (Barnier, Balladour, Biancheri) ha

anche evocato, sia pur confusamente, l'idea del "nucleo federale", anche se nessuno è arrivato finora alle conclusioni ultime: occorre fondare lo "Stato europeo" ed un'iniziativa in questo senso può partire solo dall'ambito dei Fondatori.

D'altronde questo è il nostro compito, il compito dei federalisti. Come al tempo della lotta per la moneta unica, si tratta di dire la verità e di smascherare le "false soluzioni", che allora si chiamavano serpente monetario, moneta parallela, ecc. e che oggi si presentano con l'aspetto accattivante delle Convenzioni, delle pseudo-costituzioni, dell'apparente coinvolgimento di istituzioni democratiche ed associazioni "non governative" – chiamate in realtà ad avallare le scelte dilatorie e minimaliste dei governi.

Al contrario, a noi spetta mettere in stato di accusa i governi (e le classi politiche) dei Paesi fondatori, svelando le menzogne di una "politica europea" che spinge l'Europa alla deriva. Spetta a noi costituire, attorno all'obiettivo dello Stato federale europeo e con le uniche forze di cui disponiamo, quelle della verità e della ragione, il "fronte" ove far convergere tutte le forze vive e reali dell'europeismo e del federalismo.

Dobbiamo farlo, anche a rischio di rompere il paralizzante e sclerotico quadro dell'Unione, perché solo così si può salvare anche l'Unione.

Sante Granelli



<<<< da p. 2

diceva con rammarico: "non credo alla sopravvivenza dell'euro al di là dell'orizzonte d'una decina di anni" (ma noi dobbiamo aggiungere: "... se non nasce lo Stato europeo!").

C'è dunque da temere che questa assemblea legittimata dal voto popolare finisca per perdere qualunque senso? Che questo primo embrione di democrazia internazionale, esperimento assolutamente inedito su cui giustamente i federalisti avevano puntato in anni

lontani come possibile inizio di una storia nuova, abortisca? Una speranza c'è, l'abbiamo detto più volte. In questo spazio vasto della nuova Europa che rischia di ridursi ad una unione doganale, l'iniziativa di un gruppo di Paesi pionieri deciso a fondare un primo nucleo dello Stato federale potrebbe rapidamente capovolgere la situazione e aprire, davvero questa volta, una nuova storia europea. Iniziativa che difficilmente può partire da un ambito diverso da quello dei Paesi fondatori, ma che

potrebbe coinvolgere rapidamente, forse anzi subito, sul nascere, altri Stati sia fra i "quindici" sia fra i dieci nuovi. Allora anche gli europarlamentari eletti nei Paesi partecipi alla fondazione federale potrebbero avere un ruolo importante, tessitori di intese e forse attori di una Costituente.

Claudio Bascapé



Quale è stata fino ad oggi la politica dei federalisti europei e perché è necessario modificarla?

Pubblichiamo ampi stralci di un articolo di Altiero Spinelli apparso su AZIONE FEDERALISTA nel Novembre 1955 che, a distanza di quasi cinquant'anni, è ancora di grande attualità.

Dopo la fine della guerra, la situazione dei paesi europei che non erano caduti sotto il giogo sovietico era così miserevole che l'idea dell'unità europea vi si è diffusa con relativa facilità, ed è perfino divenuta il programma di politica estera in un certo gruppo di paesi (i Sei)...

Questo periodo di crisi acuta del sistema delle sovranità nazionali e dei tentativi per dominarle si è aperto nel giugno 1947. Gli uomini di Stato europei ne hanno preso coscienza da un discorso di Marshall all'Università di Harvard; la crisi ha avuto fine nel marzo del 1953 quando questi stessi uomini di Stato si sono inchinati di fronte alla volontà di sabotaggio del ministro "europeo" Bidault, decidendo di sotterrare il progetto di statuto della Comunità europea che l'Assemblea ad hoc aveva loro affidato...

Durante questi cinque anni... il ruolo dei federalisti era chiaro...

Ma la preparazione politica dei federalisti era essa stessa molto mediocre. Una buona parte delle loro energie è stata usata non per esercitare questo ruolo di consiglieri, ma per cadere in deliquio di fronte ai tentativi falliti del Consiglio dell'Europa, gemere di fronte alle esitazioni dei ministri, fare discussioni bizantine sulla partecipazione dell'Inghilterra alla federazione...

Attraverso numerose incertezze, i federalisti sono arrivati a formulare, con una relativa chiarezza, i consigli che bisognava dare ai ministri e a farsi ascoltare, perlomeno parzialmente. Soltanto alla fine del 1949 essi sono arrivati ad esprimere l'idea che la federazione doveva nascere da un patto federale tra Stati nazionali, contenente la Costituzione dello Stato federale e le sue competenze...

Intanto il momento più favorevo-

le stava per passare...

Alcuni ministri "europei" sono ancora in carica qua e là, fanno ancora delle dichiarazioni e dei gesti "europei" sempre più timidi e sempre più rari. A non vedere che non hanno più la libertà di movimento del passato, che sono ormai prigionieri delle forze della conservazione nazionale, a prenderli ancora sul serio come "europei" per dar loro ancora fiducia, non ci sono più che... dei federalisti!...

Molti di loro... hanno imparato questo mestiere di consigliere così bene e così tardi, hanno così mal compreso le circostanze politiche intorno alle quali avrebbero dovuto essere ascoltati, da credere di poter ancora continuare a esercitare questo stesso mestiere...

Se i federalisti debbono oggi rifiutarsi di continuare a svolgere questo ruolo, ciò non è dettato da non si sa quale spirito di estremismo, né da rancore contro gli uomini di Stato che, fino a ieri, hanno agito in senso europeo. Si tratta di un giudizio politico freddo e ben meditato. Uomini di Stato quali Spaak, Schuman, Adenauer, Beyen, dovevano essere considerati come *alleati* fin tanto che *potevano* agire per creare una autorità sopranazionale reale. Da quando essi non hanno più questa libertà, da che essi sono ridiventati i servitori e gli amministratori degli Stati nazionali e delle forze della conservazione nazionale, i federalisti non hanno più che da considerarli, secondo i casi, come transfughi o come prigionieri dello Stato nazionale. Tutti coloro che, tra i federalisti, continuano a concepire la nostra azione come legata alla loro, debbono essere giudicati allo stesso modo.

Le forze favorevoli all'unità europea non possono nelle attuali circostanze essere organizzate che in uno spirito di opposizione, una opposizione che non prende di mira i governi e i partiti nazionali, ma lo Stato sovrano come tale e la politica di conservazione nazionale che

esso comporta...

Finché i momenti di crisi non si imporranno in tutta la loro gravità a un certo gruppo di Stati europei – che non sarà obbligatoriamente il gruppo dei Sei – le forze della conservazione nazionale manterranno il loro predominio. I federalisti non potranno imporsi. Se essi credono di dare una prova d'astuzia e di malizia dando suggerimenti modesti, nella speranza che essi saranno accettati, per lo meno in parte, e che così il federalismo penetrerà nella cittadella del nemico senza che alcuno se ne accorga, le loro speranze saranno stroncate. Le forze della conservazione nazionale impiegheranno forse queste formule modeste perché esse sono diventate nella politica mondiale attuale troppo miserabili e troppo disprezzabili per permettersi di parlare il linguaggio del loro cuore che è il linguaggio nazionalista: ma esse continueranno il loro cammino. Di suggerimento in suggerimento, di sconfitta in sconfitta i federalisti si logoreranno e perderanno la fiducia di coloro che avranno chiamato all'azione europea. Al momento della crisi, essi saranno divisi, indeboliti, scoraggiati e incapaci di pensare e di agire...

Nei momenti di crisi, per ottenere che la loro richiesta sia ascoltata e accettata, per acquistare una tale potenza di intervento, per impiegarla al momento opportuno, i federalisti non debbono tentare di dissimularsi dietro formule vuote, anodine, equivocate. Essi debbono mostrare con chiarezza i loro obiettivi, smascherare senza pietà le contraddizioni, gli ostacoli, i pericoli e la finale sconfitta verso cui ci conduce ineluttabilmente la politica degli Stati nazionali. Questa posizione è realista, poiché è la sola capace di far maturare dei frutti reali. Ogni altra posizione che predichi la rassegnata accettazione della politica di conservazione nazionale e si limiti a "fare la morale" ai nostri governanti, è dottrina sterile...

ALTERNATIVA EUROPEA

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Giovanni Vigo
Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia